

Tiziana Lazzari
**Un castello, un borgo, un territorio:
Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VIII - 2007

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Un castello, un borgo, un territorio: Vito Fumagalli e le terre della Val di Ceno

di Tiziana Lazzari

È un'opportunità per me completamente nuova – pure a dieci anni dalla sua scomparsa – ricordare lo studioso che è stato il mio maestro, Vito Fumagalli; e soprattutto qui a Bardi, dove il mio “apprendistato”, diciamo così, divenne più personale e intenso. Fu infatti fra il 1990 e il 1991, subito dopo la laurea, che ebbi la fortuna di essere scelta da lui insieme con Pierpaolo Bonacini per collaborare alla preparazione della mostra su *Castello e immaginario dal Romanticismo a oggi* che egli voleva segnasse la prima tappa di un lavoro complesso: desiderava infatti, nella sua posizione di nuovo presidente del Centro Studi della Val di Ceno, valorizzare il territorio di Bardi e – in primo luogo – il castello, in una prospettiva pienamente europea. Il professore infatti – io lo chiamavo così e in nessun'altra maniera mi viene di chiamarlo oggi – amava pensare a un'unione europea assai più complessa, assai più intimamente vissuta di quella progettata e oggi realizzata, in parte, dagli economisti e dai giuristi: un'unione dove, finalmente, dando libera circolazione agli uomini in un territorio, l'Europa, che li aveva visti protagonisti di vicende in larga misura comuni, il turismo sarebbe stata un'esperienza di conoscenza e una vera occasione di mutua comprensione e crescita.

Un'esperienza – la mobilità diffusa, la sicurezza negli spostamenti, gli interscambi culturali e il desiderio di conoscenza – che egli auspicava e in cui credeva; e che, per una sorta di risarcimento o di contrappasso, immaginava potesse essere promossa principalmente in sede locale e proprio agganciandosi a quelle realtà storiche, a quei manufatti, che, nella loro stessa origine e per la loro propria destinazione funzionale, avevano invece creato frontiere potenzialmente invalicabili anche nei territori più ristretti: i castelli, naturalmente. Nati insieme come strumenti di dominio e di protezione, i

castelli evocavano alla sua sensibilità, comunque, la guerra, e con essa la violenza, la distruzione, il saccheggio. L'intima e contraddittoria connessione che nella vita degli uomini esiste fra chiusura – e quindi solitudine, estraneità, aggressività – e protezione, e quindi calore, compagnia, sicurezza, si esprime assai bene nell'immagine del castello che, in tal senso, ma non solo, può essere letto come una grande metafora dai significati complessi e intrecciati.

Vito Fumagalli dedicò due libri al suo paese di nascita e alla grande fortezza che lo domina. Il primo, *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, fu pubblicato per la prima volta nel 1974 – quando il professore aveva 36 anni – nei «Quaderni del centro studi della valle del Ceno» di cui era allora presidente il cardinale Antonio Samoré, e che conobbe poi una seconda edizione nel 1982. Il secondo, col titolo *Il castello di Bardi. Attraverso la storia dell'Appennino emiliano occidentale*, fu invece pubblicato a Torino per Umberto Allemandi a vent'anni di distanza, nel 1994. Ho pensato a lungo, colpevolmente, che il libro più recente fosse nient'altro che una riedizione in forme rinnovate della primitiva stesura, e mi sbagliavo. Si tratta di due libri che, pure riguardando la medesima materia, sono pervasi da uno spirito e da un'intenzione assai diversa. Ma con una costante molto forte, al punto da martellare in alcune pagine in maniera quasi ossessiva: l'orrore per la violenza, quella immotivata, cieca, che colpisce le popolazioni civili di un territorio percorso, in ogni tempo e senza speranza di remissione, da eserciti volti alla lotta e alla conquista.

Ritornando da Bardi verso Bologna, alla sera – alla mattina era invariabilmente di pessimo umore e imparai presto che conveniva guidare con prudenza e tacere –, il professore mi raccontava che una tale violenza egli ricordava di aver subito personalmente, bambino: uno dei suoi primi ricordi coincideva in pieno – e ne era rimasto assai impressionato – con una nota scena cinematografica, nella *Notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani, quando donne e bambini scappano dagli spari delle mitragliatrici in mezzo a un campo di grano maturo e, sopra alle loro teste, le spighe colpite dai proiettili si staccano e volano in ogni dove.

Il 1994, l'anno in cui uscì il libro, fu pure l'anno in cui il professore presentò la propria candidatura per le elezioni politiche di aprile, e fu eletto deputato per il collegio uninominale della montagna parmense nelle liste dei cristiano-sociali. Una candidatura e poi un'attività parlamentare che fu condotta, coerentemente a quanto quasi programmaticamente espresso nel libro, come una battaglia (e certo non troppo serena visto il contesto politico di quegli anni che, per la prima volta, propose come forza di governo la Lega, quella Lega che egli non cessò mai di considerare «una nuova ondata di barbari»).

I castelli delle vallate del Ceno e del Taro non erano solo Bardi, certamente, ma l'eccezionalità morfologica della fortezza «costituì per lunghi secoli il fattore di prima importanza, la caratteristica più vistosa per una

vasta zona di queste vallate e, soprattutto, per il nucleo bardigiano che, fino a un certo anno del secolo IX, era ben più modesta cosa».

Ma prima di quel certo anno? Prima, protagonisti indiscussi delle vallate che incidevano l'Appennino fino a condurre allo spartiacque verso la Toscana erano boschi e foreste. Fumagalli aveva per l'ambiente della foresta – e ripeto una cosa ben nota – un rispetto grande, misto a una sorta di reverenziale timore. In uno dei suoi ultimi libri – destinati a un pubblico più ampio di quello strettamente scientifico – aveva anteposto al capitolo dedicato al rapporto fra l'uomo e la natura cinque versi tratti dal canto XIII della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, un poema che amava molto e che conosceva per larghi brani a memoria:

Sorge non lunge alle cristiane tende,
tra solitarie valli, alta foresta
foltissima di piante antiche orrende

...

né v'entra peregrin, se non smarrito,
ma lunge passa, e la dimostra a dito.

L'ambiente fisico nel quale gli uomini vivevano, fisico prima ancora che geografico, è stato un tema costante nella ricerca di Vito Fumagalli, non tanto e non solo per dare concretezza alle vicende narrate e neppure, ebbe modo di spiegarlo lui stesso, per aderenza a certi canoni della *Kulturgeschichte* della quale coglieva l'eccessiva rigidità del vincolare in stretti rapporti causali specifiche culture a determinate organizzazioni del suolo. Piuttosto, era profondamente interessato all'alterità del paesaggio altomedievale rispetto a quello che avrebbe caratterizzato dal pieno medioevo in avanti l'habitat dell'Italia centro-settentrionale, fondato sulla cerealicoltura voluta dalle città: il piatto e uniforme paesaggio di sterminati campi a perdita d'occhio che ancora oggi è caratteristica peculiare della pianura padana. Un'alterità poco nota prima dei suoi attenti studi, delle sue meticolose ricerche: davanti agli occhi un poco esterrefatti di noi, studenti del primo anno del corso di laurea in Lettere Moderne dell'Università di Bologna, disegnava con frasi chiare e recitate con voce piana e ritmo posato, un paesaggio inatteso e nuovo, una pianura invasa dalle acque che spagliavano dai corsi fattisi tumultuosi e incerti di fiumi e torrenti e che, imbevuta di quell'acqua, rimaneva uno spazio antropico, abitato e sfruttato dagli uomini, perché ricoperta da un fitto manto di alberi, frassini e querce, e non querce qualsiasi, ci spiegava con precisa cura per il dettaglio significativo, ma quelle querce farnie che potevano vivere e produrre grandi quantità di ghiande proprio in un ambiente umido, per alcuni mesi all'anno semi-palustre. Con quelle ghiande si allevavano i maiali, in mezzo agli alberi si cacciava con trappole e archi, si pescava, si raccoglievano frutti spontanei. Spostandosi verso le colline e inoltrandosi poi negli Appennini, il manto boschivo di faceva più fitto, il terreno più asciutto ma non mancava ancora di essere fondamentale per quell'economia silvo-pastorale di cui ci spiegava il funzionamento e – oggi si direbbe – la sostenibilità ambientale.

Ma non era solo uno spazio economico, la foresta, per Vito Fumagalli: era anche lo spazio che, ancora una volta – come nel caso dei castelli – poteva incutere timore, paura anche, e insieme accogliere l'uomo e le sue esigenze di sopravvivenza. Era o poteva diventare lo spazio notturno dei riti pseudopagani che sopravvissero a lungo nelle valli isolate delle montagne, lo spazio delle leggende, lo spazio dove vivi e morti potevano, non occasionalmente, incontrarsi.

L'attenzione alla storia della mentalità, delle credenze e degli atteggiamenti di vita era forte nel suo lavoro di ricerca: amava le cronache così come i documenti notarili altomedievali, perché erano ancora lontani da una rigida formalizzazione e lasciavano intravedere a chi voleva intenderle le tracce degli atteggiamenti quotidiani degli uomini di fronte alle difficoltà dell'esistenza, le pratiche magiche per alleviare le sofferenze dei corpi e delle anime, le credenze e le pratiche collettive che cementavano quelle comunità lontane da noi solo nel tempo.

Comunità del passato: qui ricordiamo in particolare quelle di questa valle e della vicina val di Taro, di cui il professore sapeva leggere con eguale attenzione anche la storia istituzionale e politica. Prima che fosse teorizzata l'*histoire totale*, Vito Fumagalli grazie alla sua vicenda di formazione, complessa, mai "locale", e alla sua peculiare capacità di analisi unità con una non comune sensibilità, tendeva a considerare tutti insieme gli aspetti della vita umana che ambiva a ricostruire nelle sue diverse e sfaccettate espressioni.

Prima del castello, a Bardi: la foresta, certo, ma anche una comunità di uomini liberi, gli arimanni, che di quella foresta facevano il centro delle loro attività, che su quello spazio basavano la loro vita quotidiana e, insieme, la loro libertà. Le estese terre incolte di cui si è appena avuto modo di parlare, paludi o foreste che fossero, erano beni pubblici che certo, formalmente, facevano parte del patrimonio del re ma che nei fatti e nelle pratiche di quei primi secoli del medioevo padano costituivano la concreta possibilità di esistenza delle autonome comunità di uomini liberi che punteggiavano con i loro insediamenti la geografia di questi luoghi. Questi beni pubblici erano particolarmente fitti in luoghi come la valle del Taro, l'accesso naturale al passo appenninico morfologicamente più agevole verso la Tuscia, e Roma, un area di strada dove importante era mantenere il controllo del re e degli uomini liberi, quando invece nelle terre attorno si andavano radicando prima i poteri signorili dei grandi monasteri benedettini – sia Bobbio che Nonantola avevano larghi possessi nella valle del Ceno –, sia poi dei laici potenti che riuscirono ad accumulare allodi e benefici nell'area. E arriviamo così di nuovo ai castelli, nati sì per proteggere le comunità dall'aggressione dei ferocissimi Ungari, ma anche in tempi brevi usati dai signori come strumento di soggezione di intere comunità prima indipendenti.

Ma non sempre, e non dovunque: la resistenza delle comunità appenniniche indipendenti nei confronti del dominio signorile, anche quando sconfitta, costituiva per Fumagalli un ulteriore tassello della ricerca

delle infinite possibili alterità delle vicende umane e in special modo di quelle che segnavano le sue terre di origine: la testardaggine dei montanari (palesamente una qualità piuttosto che un difetto nella sua personale scala di valori), la loro capacità di perseguire obiettivi individuali e collettivi insieme, di resistere alla sopraffazione, li rendeva «uomini contro la storia» nel senso che volle attribuire a questa espressione in uno dei suoi ultimi libri, ossia di uomini in grado di opporsi non tanto al continuo cambiamento che la storia implica, ma alla sopraffazione della prepotenza, all'abuso del luogo comune, in grado insomma di non rassegnarsi mai.

Nota bibliografica

Con questa nota si intende dar conto dell'insieme della produzione scientifica che Vito Fumagalli dedicò alla sua terra d'origine, ma anche dei lavori di tesi su tale area che egli assegnò e seguì. La nota si avvale delle due rassegne di Massimo Montanari, la prima in appendice a *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli (1938-1997)*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 17 (1997), 2, pp. 175-198, e la seconda, con integrazioni e correzioni, *Bibliografia di Vito Fumagalli*, in calce al volume *L'olmo, la quercia, il nido di gazze. Ricordi di Vito Fumagalli (1938-1997)*, a cura di M. Montanari, Spoleto 2007, pp. 67-87, e dell'elenco delle tesi di laurea a cura di P. Bonacini e T. Lazzari in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, Bologna 2000, pp. 561-567.

Vito Fumagalli espresse le sue posizioni in merito al rapporto fra storia locale e storia generale in una sola occasione: *Storia generale e storia locale dell'alto Medioevo in Italia. Alcuni temi e tendenze storiografiche negli ultimi cento anni*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Bologna 1982, pp. 71-83, riedito senza sostanziali variazioni in *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari 1995, pp. 89-102.

Al suo paese dedicò un primo, breve lavoro non ancora trentenne: *Bardi, borgo militare*, in «Aurea Parma», 55 (1971), 2-3, pp. 3-8 e, tre anni più tardi, una piccola monografia: *Il castello di Bardi. Nascita di un borgo militare*, Bardi, Centro Studi della Valle del Ceno, 1974 (Quaderno n. 2). Una seconda edizione del Quaderno è uscita nel 1982. A metà degli anni Novanta, in edizione limitata, pubblicò infine *Il castello di Bardi. Attraverso la storia dell'Appennino emiliano occidentale*, Torino 1994.

L'interesse più ampio per le terre in cui si trova il castello di Bardi, insieme con la sua consueta attenzione per una corretta divulgazione dei risultati della ricerca storica sul territorio, si può leggere nei contributi destinati alle pubblicazioni del Centro Studi della Valle del Ceno, di cui fu eletto presidente nel 1990: *Uomini e terra nella valle del Ceno alla luce di antichi documenti*, in *La Valle del Ceno ed il castello di Bardi. Mostra antologica*, Bardi 1981, pp. 9-12; insieme con M. L. Forlini, G. Bottazzi, A.

Ghiretti, *Bardi e le valli di Ceno e di Taro nella storia*, Bardi 1990, e infine l'introduzione al libro che fu catalogo della mostra omonima che volle allestire nel castello: *Castelli reali, castelli immaginari*, in T. Lazzari, *Castello e immaginario dal Romanticismo ad oggi*, Parma 1991, pp. 3-6.

Lo studio del suo paese d'origine si inseriva in una serie di indagini che dedicavano un'attenzione specifica all'«accertamento del funzionamento locale» delle istituzioni pubbliche civili nell'alto Medioevo, indagini che aveva dedicato non tanto per ragioni di origine ma, più realisticamente, per ragioni documentarie, all'Emilia occidentale, ossia *Un territorio piacentino nel secolo IX: i "fines Castellana"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 1-35; *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in «Rivista storica italiana», 81 (1969), pp. 107-117; *L'amministrazione periferica dello Stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in «Rivista storica italiana», 83 (1971), pp. 911-920; *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in «Modena», Suppl. 6/1972 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), pp. 37-39; *In margine al problema delle circoscrizioni amministrative nell'Italia settentrionale longobarda durante il Medio Evo*, in *Atti del Convegno Storico di Bagni di Lucca (8-10 maggio 1975)*, Bologna 1977, pp. 3-16. Il tema di ricerca, abbandonato a metà degli anni Settanta, fu poi ripreso da Fumagalli nei primi anni Novanta, in una coincidenza che chi scrive non ritiene fortuita, bensì collegata con la decisione di intraprendere un personale impegno politico. Si tratta di *Territori pubblici "minori" nell'Italia medievale*, in *Alle origini dei territori rurali*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 30 (1993), pp. 81-88, pubblicato anche come *Quaderno n. 2* del Centro di Studi Storici Sammarinesi dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Ancona 1993, e di *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, sezione monografica di «Proposte e ricerche», 31 (1993), pp. 7-13, pubblicato anche come *Quaderno n. 3* del Centro di Studi Storici Sammarinesi dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Ancona 1993. A quel preciso momento biografico si collega anche l'intervento *Il passato ha un futuro. L'Appennino piacentino e parmense da Bobbio a Fornovo*, in *Per antiche strade di santi e pellegrini. Dal Trebbia al Taro*, Bobbio-Bardi 1994, pp. 11-13, così come la *Presentazione*, in P. Galetti, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, pp. 9-10, e *Il monachesimo nella Valdarda*, in *Fiorenzuola. Una città e la sua storia*, Piacenza 1993, pp. 31-41.

L'interesse per la terra – per le tecniche di produzione, l'organizzazione aziendale e i rapporti di lavoro – l'elemento probabilmente più caratterizzante della sua intera produzione, fu motore anche di indagini specifiche sulle sue terre d'origine quali *Crisi del dominico e aumento del masserizio nei beni "infra valle" del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 6 (1966), pp. 352-359,

rielaborato in *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978, pp. 37-49, e *Economia agricola ed economia forestale nell'Appennino emiliano occidentale durante l'alto Medioevo*, in Guido Bucciardi. *Atti del Convegno di studi nel 50° della morte*, Fiorano Modenese 1985, pp. 27-35. Ma, più ancora, furono proprio le accurate indagini condotte in sede locale che andarono a costituire i tasselli imprescindibili di lavori dal respiro ben più ampio: *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in A. Giuseppe Ermini, Spoleto 1970 («Studi medievali», 3^a s., 10, 1969), pp. 423-446, rielaborato in *Coloni e signori nell'Italia settentrionale cit.*, pp. 83-110; *I patti colonici dell'Italia centro-settentrionale nell'alto Medioevo. Considerazioni sui canoni parziari dei coltivatori dipendenti*, in «Studi medievali», 3^a s., 12 (1971), pp. 343-353; *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in A. Gustavo Vinay, Spoleto 1977 («Studi medievali», 3^a s., 18, 1977), 2, pp. 461-490, ripubblicato in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna 1985, pp. 13-42; *Società e foreste al Nord e al Sud delle Alpi tra alto e basso Medioevo*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Serie II, Atti, 27), pp. 1159-1163.

Così come per la storia agraria, anche nelle riflessioni più articolate sull'alto Medioevo italiano il territorio d'origine è largamente presente negli esempi, nell'argomentazione, nel solido sostrato della ricerca di lavori quali *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», 3^a s., 14 (1973), pp. 137-204 e ancora di più nella monografia *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, edita per la prima volta a Bologna, nella collana degli Istituti di Storia medioevale e moderna e di Paleografia e diplomatica nel 1974 e poi a Torino nel 1976, così come in altri lavori successivi che si riferiscono sempre all'ambito padano, quali *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 11-27; *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Aulla 1986, pp. 9-15, ed *Economia, società, istituzioni nell'Appennino tosco-emiliano occidentale durante l'alto Medioevo. Alcuni spunti e risultati di ricerca*, in *Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo. Atti delle giornate di studio di Capugnano, 3-4 settembre 1994*, Porretta Terme-Pistoia 1995, pp. 7-12.

Sul suo paese e sulle sue terre d'origine Vito Fumagalli assegnò nove tesi di laurea, solo una specificamente dedicata a Bardi, le altre invece o sui distretti minori piacentini, oppure sull'organizzazione del lavoro e della proprietà nel parmense e nel piacentino, entrambe province che gli

“appartenevano”, trovandosi Bardi al confine estremo attuale del parmense. Il numero, non così grande, si spiega non come una mancanza di continuità di interesse per l’area, ma piuttosto per l’uso che gli era proprio di assegnare agli studenti tesi di laurea che permettessero loro di lavorare sui loro stessi territori d’origine, ritenendo che solo da una pregressa conoscenza dei luoghi e da uno sguardo affettivo potessero svilupparsi i lavori migliori. Così solo studenti originari del parmense e del piacentino, non tanto numerosi fra gli iscritti dell’Università di Bologna, lavorarono su temi diversi ma su quelle terre: su Bardi Alessandra Cremonesi, *Territorio, borgo e castello nella montagna parmense nei secoli XII-XIII: l’esempio di Bardi*, a.a. 1987-1988. Con larghe parti dedicate all’area specifica: Roberta Bulzamini, *Contributo all’indagine e alla problematica della distribuzione e dell’ordinamento della proprietà fondiaria nell’Italia Settentrionale durante la dominazione longobarda*, a.a. 1975-1976. Sul problema dei distretti minori, svolsero ricerche, riprendendo gli studi di Fumagalli, Cristina Lamio, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VII-XI: i “fines castellana”. Territorio e insediamento*, a.a. 1990-1991 e Barbara Spotti, *Un distretto rurale piacentino nei secoli VII-XI: i “fines castellana”. Le strutture civili ed ecclesiastiche*, a.a. 1990-1991, un “accoppiamento” che testimonia dell’abitudine del professore a spingere gli allievi a lavorare insieme, convinto com’era che solo con lo scambio e la collaborazione si possa lavorare in modo costruttivo, evitando personalismi troppo accentuati. Ulteriore esempio di questo atteggiamento sono le due tesi dedicate all’aristocrazia locale di Elisabetta Cavazzini, *Una famiglia nobile dell’Appennino parmense nel secolo XI: i “da Antesica”*, a.a. 1974-1975, e di Giovanni Bandieri, *Una famiglia nobile del Parmense: i Rossi. Dalle origini alla metà del secolo XIII*, a.a. 1975-1976. Infine, dedicate al parmense le tesi di Franca Azzali, *La proprietà fondiaria nel territorio parmense nei secoli IX-XII, in base ai contratti di livello e di enfiteusi*, a.a. 1978-1979, e di Luisa Bracchi, *Economia e società durante l’alto e pieno Medioevo nella Valle del Taro: la corte di “Turris”*, a.a. 1992-1993.